

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Quindicinale di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia - <http://www.ildialogo.org>
Anno 11 supplemento al numero 9 del 30-9-2006 - Documenti sul dialogo cristianoislamico

Appello ecumenico al dialogo *cristianoislamico*

La necessità del dialogo

Il 20 ottobre 2006 quinta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico

Per sopravvivere l'umanità ha bisogno di dialogo. Per vivere serve cibo, acqua, aria, ma serve innanzitutto la capacità di condividere pacificamente tutte le risorse di cui l'umanità dispone.

Diceva Gandhi che sulla terra c'è cibo a sufficienza per tutti, ma non per gli ingordi. Accettare il dialogo implica l'accettazione non solo della diversità ma dell'esistenza stessa dell'altro/a. La diversità, anzi, è la base stessa della vita che nasce dall'unione di due esseri diversi come il maschio e la femmina.

Ma accettare il dialogo significa anche accettare la nonviolenza come metodo di risoluzione dei conflitti. E la contemporanea mancanza di dialogo e nonviolenza sono la manifestazione più evidente dell'ingordigia che domina oggi le relazioni umane, da quelle fra i singoli a quelle fra popoli e nazioni.

Viviamo in un mondo pieno zeppo di armi. Ogni minuto muore una persona uccisa da un'arma cosiddetta "leggera". I mass-media ci trasmettono continui messaggi di paura e di morte. Ogni Telegiornale è in realtà un lungo, terribile bollettino di guerra, tanti sono i disastri che vengono allineati uno dopo l'altro. E si uccide per paura, per imporre i propri interessi economici o per motivi sessuali. E si uccide e si distrugge in grande stile attraverso le guerre, sempre più violente e mostruose.

Fino a trent'anni fa le piazze del nostro paese erano ancora luoghi di incontro, dove era possibile discutere di ciò che capitava nel proprio paese, o semplicemente incontrare amici e passare con essi momenti conviviali.

Oggi le piazze, anche nei piccoli centri, sono vuote o si riempiono solo per momenti spettacolari (la "notte bianca", il concerto della star di turno ecc). La TV ci ha chiuso in casa dandoci l'illusione di essere comunque in contatto con il mondo intero. Ma in realtà siamo diventati più soli e diseducati al dialogo.

Siamo diventati incapaci di stabilire rapporti interpersonali che non siano basati sugli stereotipi culturali forniti dalla TV. E questi stereotipi sono quelli trasmessi, 24 ore al giorno, dagli spot pubblicitari che ci riempiono di insoddisfazioni per indurci ad acquistare i prodotti pubblicitari. Oramai gli spot fanno parte del linguaggio comune. Soprattutto i giovani, citano le pubblicità per raccontare i pro-

pri sentimenti o il proprio pensiero. Sempre più spesso ci si comporta come i divi della TV, se ne imitano i gesti e le parole. Pochi leggono libri o giornali. La capacità di interpretare criticamente le notizie è sempre più bassa o inesistente e le TV diffondono a piene mani notizie false senza che ciò provochi alcuna protesta.

Le varie religioni, dal canto loro, vivono come prigioniere dei rispettivi recinti dottrinali. Schiere di teologi o filosofi sono impegnati a delimitare i confini invalicabili della propria religione o cultura che dir si voglia e a contendersi la proprietà di quel "mistero di Dio" che i nostri progenitori hanno elaborato come "cifra" per insegnare all'umanità la via del bene, non certo per essere strumento di oppressione e potere.

Ma le religioni sono tutt'ora incapaci di fare i conti con il male che molto spesso viene da esse amplificato invece che contrastato, dimostrando di essere incapaci di educare al bene i propri adepti e contribuire al miglioramento dell'umanità.

E non può esserci educazione al bene senza accettazione dell'altro/a, senza accoglimento della diversità, senza esclusionismi o dichiarazioni di superiorità.

Occorre invece impegnarsi attivamente sulla via del dialogo e della nonviolenza. Non bisogna lasciarsi scoraggiare da chi sembra avere una forza invincibile, quale quella delle armi, perché le armi hanno da sempre costituito anche la tomba degli imperi che le hanno brandite.

Occorre che le religioni riscoprano "la necessità del dialogo", come elemento costitutivo della vita. Occorre impegnarsi contro tutti i razzismi, contro gli attacchi a questa o a quella religione (antisemitismo, islamofobia) riscoprendo la possibilità di vivere tutti i giorni insieme, con le proprie diversità e con quelle degli altri, arricchendosi reciprocamente e rispettandosi, per affrontare insieme i misteri che la vita ci propone.

E' con questo spirito che vogliamo impegnarci anche quest'anno sulla via del dialogo cristianoislamico, come parte integrante del più generale dialogo interreligioso ed interculturale che, insieme alla nonviolenza, potranno salvare l'umanità dalla sua estinzione.

Giovanni Sarubbi

Direttore del sito www.ildialogo.org

Che fare il 20 ottobre

Di seguito riportiamo alcune indicazioni, "tradizionali" ma sempre utili, su come organizzare la quinta giornata del dialogo cristianoislamico del 20 ottobre 2006. Si tratta di proposte non vincolanti che ognuno può liberamente interpretare nella propria realtà come meglio ritiene opportuno.

- 1- **Organizzare** incontri pubblici fra cristiani e musulmani;
- 2- **Invitare** esperti a parlare delle opportunità e dei problemi delle relazioni cristiano-musulmane;
- 3- **Visitare** una moschea e rompere insieme il digiuno di Ramadan;
- 4- **Invitare** nella propria chiesa, in parrocchia o nella comunità un musulmano, immigrato o no, a raccontare la propria esperienza ("spazio di narrazione");
- 5- **Pregare** da soli, insieme, in comunità per la pace nel mondo e il ruolo delle religioni nel processo di pace. Nelle eucaristie, nelle Sante Cene e nelle divine liturgie di quel giorno e dei giorni seguenti, pregare per il dialogo ecumenico e interreligioso;
- 6- **affermare**, con un comunicato stampa, un volantino, una dichiarazione pubblica, il proprio rifiuto alla logica della guerra e dello "scontro di civiltà", a favore del dialogo ecumenico e interreligioso;
- 7- **digiunare** (come il 14/12/2001) e devolvere il risparmio ai poveri o ad azioni di solidarietà

Nelle pagine seguenti alcuni documenti utili ad una riflessione comune fra cristiani e musulmani.

Islam, che fare? Un decalogo

Il testo è apparso su *Settimana* del 4 giugno 2006/ n.22, 4, quale contributo al nuovo Governo italiano e alla nuova amministrazione di Milano.

Testo elaborato da Paolo Branca, docente di lingua e letteratura araba, università cattolica del Sacro Cuore di Milano; Stefano Allievi, docente di sociologia, università degli studi di Padova; Silvio Ferrari, docente nelle università di Milano e Lovanio; Mario Scialoja, presidente della Lega musulmana mondiale-Italia.

Ringraziamo don Giuliano Zatti, del Servizio diocesano per le relazioni cristiano-islamiche di Padova, per averci inviato questo importante testo come contributo al dialogo cristiano-islamico

La presenza di musulmani in Italia ha ormai raggiunto una tale "massa critica" da non consentire che il fenomeno sia gestito soltanto attraverso forme d'intervento estemporanee e improvvisate, com'è spesso stato finora. L'impegno di molti che si sono prodigati, sia da parte italiana che da parte islamica, con numerose iniziative conferma le potenzialità di un tessuto sociale vivo e attivo, ma proprio per non vanificare tali energie e al fine di evitare derive che hanno interessato di recente altri paesi europei, ci sembra indispensabile che le istituzioni e i cittadini - italiani e non - coinvolti a vario titolo nella questione trovino modalità per riflettere e agire insieme all'interno di un progetto comune ispirato a principi chiari e condivisi.

Per questo, mentre il nostro paese vive un decisivo momento di riformulazione degli equilibri politici e delle sue prospettive di riforma, riteniamo doveroso richiamare alcuni punti che ci paiono di cruciale importanza nel compito comune che ci troviamo ad affrontare. Va da sé che i musulmani condividono con immigrati di altra origine molte problematiche simili. Sarebbe pertanto indebito ritenere le considerazioni che seguiranno come pensate esclusivamente per loro, anche se il presente documento ne tratta in modo specifico: una buona legge sulla libertà religiosa, ad esempio, andrebbe incontro alle esigenze di tutte le comunità e non solamente di quella islamica.

La globalizzazione in atto, contrariamente a quanto ci si poteva ingenuamente aspettare, invece che a un indebolimento delle identità (reali o immaginarie) sta conducendo piuttosto a un loro irrigidimento che non sembra cogliere sufficientemente

le potenzialità positive pur presenti nell'inedito incontro di uomini e culture che si sta producendo, bensì tende a enfatizzare diffidenze e timori che inducono alla chiusura e alla contrapposizione.

Siamo consapevoli dei rischi insiti in un vacuo relativismo che potrebbe portarci a poco auspicabili confusioni e allo svilimento delle tradizioni culturali e religiose di ciascuno: ma il valore che attribuiamo alla nostra e altrui identità ci spinge a ritenere necessaria una gestione coraggiosa e consapevole di questo processo di incontro e convivenza, l'unica in grado di portare a buoni risultati nell'interesse comune. Per questa ragione pensiamo che vada scoraggiato con ogni mezzo lo spirito di sospetto e di rivalsa che in taluni - da entrambe le parti - sembra purtroppo prevalere.

I punti che ci pare necessario richiamare sono:

1. Incoraggiare la collaborazione con le istituzioni a ogni livello per promuovere una reale partecipazione, dimostrando che le regole della democrazia tutelano e premiano i comportamenti migliori. A tale scopo è utile in particolare partire dal censimento e dalla valorizzazione delle molteplici esperienze in atto anche al fine di contrastare una comunicazione basata su semplici opinioni, anziché su evidenze empiriche. Interventi formativi all'interno delle pubbliche amministrazioni (scuola, sanità, carcere, personale di polizia ...) sulle tematiche relative al pluralismo culturale nelle aree di loro competenza, con un taglio che privilegi la concretezza delle situazioni su considerazioni di ordine astrattamente teologico, ideologico o politologico. Il confronto con esperienze internazionali che già affrontano da tempo temi e situazioni analoghe consentirebbe di valutarne gli esiti e di ispirarsi alle pratiche (legislative e operative) più efficaci.

2. Scoraggiare con fermezza ogni forma di illegalità per evitare il formarsi di società parallele o gruppi che si percepiscano e si presentino come corpi estranei: il diritto alla differenza non può e non deve mai diventare pretesa di una differenza nei diritti e nei doveri.

3. Valorizzare le iniziative che si pongono nella prospettiva della condivisione di valori, interessi e impegno comune al servizio della collettività.

4. Dare priorità alle donne e ai giovani che, senza rinunciare alla propria specificità culturale e religiosa, dimostrano di voler sviluppare, con chi condivide i loro problemi e le loro aspirazioni, attività che favoriscono contatti, scambi e integrazione.

5. Offrire, a livello universitario, percorsi di maturazione e di formazione a quanti intendono svolgere funzioni di servizio alle comunità, specie nei ruoli di orientamento e di guida. Non si tratta ovviamente di formare i ministri del culto, ma

di favorire l'emersione e il consolidamento di competenze e capacità specifiche tra coloro che già operano nei diversi gruppi affinché la loro azione sia maggiormente adeguata alle finalità dell'integrazione e della partecipazione alla vita del paese in cui risiedono.

6. Stimolare, specie nelle scuole, la valorizzazione degli apporti delle differenti culture del Mediterraneo alla costruzione di una comune civiltà. Laddove siano presenti numerosi alunni arabofoni, appositi corsi per la conservazione e lo sviluppo della lingua d'origine (del resto già in atto, in forma sperimentale) andrebbero diffusi e sostenuti. Tali interventi non sarebbero ad esclusivo vantaggio degli immigrati, ma contribuirebbero alla trasformazione dell'intero settore scolastico che non sarebbe adeguato alla realtà di un mondo sempre più interdipendente se restasse ancorato a forme di istruzione centrate soltanto sulla cultura locale.

7. Incoraggiare i mass-media a dare spazio alle numerose esperienze di collaborazione e di condivisione tra persone di fede e di cultura diversa, evitando di diffondere e/o amplificare soltanto fatti e notizie che confermino mutui pregiudizi. Non si tratta evidentemente di occultare le problematiche, ma ancora una volta di partire dalla realtà che è più ricca delle sue rappresentazioni, mediante inchieste sul campo, lavoro di terreno empirico, informazione completa e imparziale.

8. Promuovere politiche che migliorino le condizioni di vita delle società di provenienza degli immigrati, con riferimento non soltanto alla situazione economica ma anche allo sviluppo della società civile, al rispetto dei diritti umani e alla valorizzazione del pluralismo ad ogni livello.

9. Valorizzare l'azione delle istituzioni locali, che sono a contatto diretto con la realtà di base, nel promuovere iniziative che - per la qualità degli interventi e le loro ricadute positive sul territorio - possono costituire dei modelli validi anche per analoghe situazioni, in stretto contatto con le agenzie culturali e religiose che già operano in tal senso.

10. Approfondire la conoscenza reciproca, nel mutuo rispetto pur senza rinunciare allo spirito critico e autocritico, non solamente con sporadiche iniziative informative, ma attraverso il lavoro permanente e sistematico di gruppi che affrontino insieme tematiche specifiche di comune interesse. Ciò favorirebbe inoltre lo sviluppo di prospettive professionali che facciano tesoro delle competenze e delle capacità di chi si distingue nel lavoro interculturale.

Mercoledì, 14 giugno

A PROPOSITO DI DIALOGO FRA I MISTICI

Riflessione minima da un punto di vista cristiano

di Brunetto Salvarani

Questo testo dell'amico Brunetto Salvarani, direttore di CEM Mondialità, è stato pubblicato sulla Rivista Sufismo, numero 1 maggio 2006. La rivista "Sufismo" è un organo di diffusione sulle scienze spirituali islamiche, sotto l'alto patronato della Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti in Italia. Ringraziamo la direzione della rivista per averci consentito di riprendere questo articolo.

Siamo abituati - sbagliando - a pensare l'islam come una realtà monolitica e unitaria. A ben vedere, il frastagliato panorama dell'islam (anche di quello europeo) andrebbe situato all'interno della narrazione di un *novum* epocale, che in qualche modo giustifica i nostri frequenti errori di messa a fuoco e i balbettamenti tuttora in corso. Il fatto è che, dopo quattordici secoli di storia, di profonde influenze reciproche ma anche di sanguinosi conflitti, un'identità culturale, e una religione assai spesso percepita dal mondo cristiano come *totalmente altra*, vive ormai oggi, letteralmente *con-vive*, sul medesimo territorio del suo antico *nemico*. Coi fermenti del dopo-11 settembre che hanno prodotto ulteriori e vicendevoli diffidenze. Appare evidente, in ogni caso, che non si dovrebbe più parlare (come invece si fa di prassi) di islam *e* occidente, perché ormai l'islam è *in* occidente, è *parte integrante* dell'occidente: anche se di tale svolta non siamo ancora pienamente consapevoli, e tanto meno delle sue conseguenze - positive, a gioco lungo, mi auguro - per la nostra cultura e per le nostre città.

Da questo punto di vista, credo che la tradizione sufi potrebbe rivestire un ruolo straordinario nei processi dialogici fra cristianesimo e islam. Su questo tema vorrei abbozzare qualche riflessione minima, acconsentendo volentieri ad una gentile richiesta dell'amico Gabriele Mandel, avvicinandomi da teologo cristiano al sufismo - com'è necessario in casi simili - in punta di piedi, togliendomi le scarpe e con enorme rispetto.

Certo, come spiegano gli studiosi accorti (penso, ad esempio, al lungo prezioso lavoro del padre comboniano Giuseppe Scattolin), ogni esperienza mistica è un'esperienza particolare, profondamente contestualizzata nella tradizione religiosa in cui è nata e cresce: per questo, istituire paralleli fra esperienze mistiche diverse è sempre un'esperienza rischiosa. Detto

questo, e tenendolo presente come sfondo necessario a quanto dirò, resto colpito da alcuni tratti che affratellano i sentieri mistici nel cristianesimo e nell'islam. Dal punto di partenza, che è la consapevolezza acuta della precarietà dell'esistenza umana, il senso della limitatezza dei sensi, della fragilità delle nostre prospettive da un punto di vista puramente sensibile e temporale; al punto di arrivo, che è l'immersione dell'uomo, colto come autentico *pellegrino dell'Assoluto*, nell'orizzonte immenso di quell'Uno che vive nell'eternità. Tra l'uno e l'altro, un'esperienza di eccezionale intensità che noi traduciamo, non senza ragioni e giustamente senza pudori, di volta in volta come amorosa, erotica, estatica. Un celebre *hadīth* molto amato in ambito sufi sintetizza così un percorso in realtà piuttosto complesso: "Colui che conosce se stesso^[1], conosce il suo Signore". Una conoscenza che - senza entrare nei dettagli - comporta un apprendistato attento, tappe e stadi molteplici, su cui si è innestata l'idea della via mistica (*tarīqa*), in seguito organizzatasi anche esteriormente per facilitare tale itinerario. Esiste - com'è noto - un'immensa letteratura in proposito, ed è qui che non è arduo rinvenire evidenti paralleli nelle vie mistiche di altre tradizioni religiose: dalle scale del Paradiso di marca cristiana alla divisione in tappe della vita interiore in via purgativa, via illuminativa, via unitiva. Storicamente, poi, soprattutto ai sufi è toccato in sorte il compito di vivere l'esperienza dell'intercessione e di custodire gelosamente l'appello allo scarto, alla differenza, alla necessità di non lasciarsi conquistare dalla mondanità (per usare una categoria cristiana), anche di fronte ai potenti della terra: una custodia che non di rado è costata loro la vita stessa, fino al martirio. E' la vicenda di Al-Hallaj (857-922), solo per citare l'esempio probabilmente più celebre, il cantore ispiratissimo della "forma più bella" nella quale abita lo Spirito (Corano 95,4): quella di Adamo, in cui si è manifestato lo splendore di Dio. Col sottinteso decisivo che la santità di Dio e la santità dell'uomo non sono che due facce della medesima medaglia. Contraddizioni che, purtroppo, non sono mancate anche nella storia delle chiese cristiane. Forte è stata per noi la tentazione di un illusorio compromesso col potere politico che riconoscesse le chiese quali depositarie uniche di quella *civil religion* necessaria a fungere da collante sociale. Col rischio, anche qui, di smarrire quella radicalità e quella riserva escatologica che

sono caratteri propri del messaggio evangelico di Gesù. Secondo la formula del teologo Edward Schillebeeckx, "Gesù è una parabola e racconta parabole"^[2]: parabole che contengono in genere un paradosso, un effetto d'urto e di straniamento, oltre che un profondo valore simbolico e immaginifico, con l'evidente intento di sfondare la convenzionalità delle idee e dell'esistenza del lettore-ascoltatore. Il *Buon Samaritano* non è, in questa ottica, un benefattore alquanto esagerato, ma il simbolo della misericordia di Dio che oltrepassa le barriere e le convenzioni. Mentre il *Buon pastore* non va considerato un personaggio un po' stravagante e persino pericoloso, ma l'immagine palpabile di un amore che - come annunciava già il Cantico dei Cantici - è *più forte della morte*. E la storia del *Figliol prodigo* (ma potrei proseguire a lungo con gli esempi) non è la dimostrazione di una giustizia balzana e piuttosto discutibile, ma un altro simbolo: il simbolo di un Dio che, invece di giudicare, sa guardare all'altro con occhi di compassione... Perché poetico, vivido e immaginoso in Gesù è, ancor prima del linguaggio, lo sguardo, che sa vedere nella realtà - persino in quella più dolorosa, come la stessa croce, la pena del malfattore per eccellenza - la trasparenza dell'agire di Dio: per lui, si potrebbe dire, "le cose, le più semplici e abituali, sotto gli occhi di tutti, rinviano alla meraviglia del regno di Dio"^[3].

Non è un caso - direi - se grandi intellettuali musulmani dei secoli scorsi come il filosofo Al-Ghazali nella sua opera *Ihya' al Ulum El Din* (La ripresa degli studi religiosi), o scrittori come Al-Jahez nel suo saggio *Al Mukhtar fil Rad ala al-Nasara* (Il Prescelto e le sue risposte ai Nazareni), pur confutando la teologia cristiana su Gesù, hanno descritto ed esaltato le qualità di Cristo.

Quando si parla di Isa/Gesù nell'islam, del resto, è importante distinguere fra due tendenze: quella *teologico-prophetica* - il Gesù del Corano, appunto, considerato "Parola di Dio", "Soffio di Lui", "Messia", "Messaggero di Allah" - e quello narrativo o *mitico*, riguardante la vita di Gesù come è raccontata nella letteratura musulmana e nei miti, "nella carne, nel sangue e nei racconti". È proprio questo aspetto *mitologico* - di passione, di sangue e di resurrezione - che interessa oggi diversi intellettuali islamici, e che ha storicamente affascinato i mistici sufi. I quali hanno visto a volte in lui un modello di santità e un ideale di unione tra uma-

nità e divinità in qualche modo paragonabile allo stesso Muhammad.

A conti fatti, come annota Scattolin^[4], accostare l'antropologia sufi e quella dei mistici cristiani può offrire ampi spazi per uno scambio, in cui sono davvero realizzabili una mutua comprensione ed un arricchimento reciproco. In un simile spazio un dialogo fra le due tradizioni spirituali (ma anche con le altre tradizioni) non appare solo possibile, ma altresì desiderabile per il mondo intero. Si apriranno così, infatti, ampi contesti in vista di una collaborazione concreta, diretta a favorire la salvezza dell'uomo contemporaneo dal rischio di una sua disgregazione totale e dalla sua caduta nel vuoto di valori che caratterizza oggi il *pensiero unico* del materialismo consumistico e anomico. Facendoci cogliere, una volta di più, quello che è in fondo il compito perenne della mistica di sempre: realizzare nel modo più autentico proprio l'umanità stessa dell'uomo, conducendolo all'incontro con la sua origine e il suo fine, l'Assoluto stesso.

Mentre resistere, nonostante tutto, sulla linea difficile del dialogo, a dispetto del crescente successo degli intransigenti e degli scettici – come ha scritto Henri Tincq su *Le Monde*^[5] – è il solo modo per chiedere giustizia per le minoranze dei due campi, di incoraggiare l'esercizio critico, gli sforzi di revisione e di conversione: in una parola, di salvare ciò che c'è di meglio nelle rispettive tradizioni dei due *nemici intimi* (M.Rodinson). Questi nostri giorni difficili rappresentano infatti un'occasione preziosa per definire noi stessi non più nella logica delle crociate, delle chiusure identitarie, delle etnie: abbiamo davanti una formidabile occasione di testimonianza, umana e – per quanto mi riguarda – evangelica, se sapremo mostrare come possibile un cammino di dialogo e ospitalità con il resto dell'umanità. A conti fatti, non mi pare davvero una prospettiva da poco: certo, ci attende un lungo e faticoso cammino, da affrontare con coraggio, umiltà e la dovuta pazienza^[6].

Chiudo con un omaggio alla teologia narrativa, richiamando a mo' di apologo e insieme di auspicio un curioso e intelligente romanzo del pastore protestante keniota Shafique Keshavjee, che risiede in Svizzera come animatore dell'Arzelier, la "Casa per il dialogo interreligioso" di Losanna. Il testo s'intitola "Il re, il saggio e il buffone"^[7] e, a mio parere, può diventare un ottimo viatico per il dialogo e per l'apertura all'altro. In chiave mistica, ma non solo.

La cornice della narrazione racconta di un re buono e giusto, abitante in un paese lontano lontano, che un giorno si accorge

di stare governando un popolo sonnecchiante e privo di ideali: "Forse – si disse allora – ai miei sudditi manca un significato cui fare appello, un'aspirazione più elevata". E fu così che, seguendo i consigli del saggio che lo consigliava e del buffone che lo punzecchiava, egli decise di indire il primo gran torneo delle religioni nella storia dell'umanità, una sorta di *olimpiade del sacro* avente l'obiettivo di stabilire quale fosse la fede più adatta per la sua gente.

Sei uomini, rappresentanti di altrettante concezioni della vita e del mondo, accettarono la sfida: un indù, un buddhista, un ebreo, un cristiano, un musulmano e persino un ateo. Ciascuno descrive con intelligenza e passione le ragioni della propria via religiosa, discutendo con gli altri e rispondendo alle obiezioni dei cittadini presenti alla singolar tenzone. Il risultato? Ecco infine le sapienti parole del re: "La religione che mi pare più adatta è la religione... che sceglierò per la mia vita personale. In quanto re non posso imporre a tutto il popolo. Il mio stato deve restare laico, affinché ciascuno sia libero di scegliere quella che gli sembra la Verità essenziale. Dio, se esiste, è il solo a poter accordare una medaglia d'oro. Quando lasceremo questa terra, allora probabilmente sapremo qual è il suo giudizio sulle religioni e le filosofie umane".

Ma non è tutto. A mio parere, l'aspetto più intrigante della riflessione regale è quello che emerge dalla proposta immediatamente successiva, che ci offre un modello quanto mai innovativo del rapporto fra le diverse religioni: "Io propongo dunque di conferire, tra quattro anni, una medaglia d'argento, la sola che sia permesso accordare, alla religione che avrà fatto più sforzi per comprendere a fondo e servire i fedeli delle altre. Tale religione proverà in questo modo che è capace di staccarsi da se stessa, di ascoltare veramente ciò che provano gli altri, credenti e non credenti, e di fare loro del bene. Non è questo il segno dell'azione dello Spirito? Slegare e collegare, decentramento e accoglienza dell'altro. Il che, naturalmente, non significa accettazione acritica delle dottrine e delle pratiche professate dagli altri. Ma questo moto di empatia e di aiuto reciproco rivelerà quella capacità di ascolto, di comprensione e di solidarietà che sola merita di essere ricompensata".

Da parte mia, umilmente, sottoscrivo.

Brunetto Salvarani

NOTE

[1] Letteralmente: "la sua anima".

[2] E. SCHILLEBEECKX, *Gesù, la storia di un vivente*, Queriniana, Brescia

1976, p.156.

[3] B. MAGGIONI, "Gesù poeta", in *PSV* n.45 (2002), p.74.

[4] G. SCATTOLIN, *Islam e dialogo*, EMI, Bologna 2004, p.97.

[5] H. TINCQ, "Quel dialogue entre islam et christianisme?", in *LE MONDE DOSIERS ET DOCUMENTS* n.312 (sep.2002), p.10.

[6] In tale direzione, mi permetto di rimandare al mio lavoro più recente, *Educare al pluralismo religioso*, EMI, Bologna 2006.

[7] S. KESHAFJEE, *Il Re, il Saggio e il Buffone*, Einaudi, Torino 1998.

Preghiera conclusiva dell'incontro del gruppo 'Camminare Insieme'.

Questa preghiera è stata preparata dall'Imam Nasr e condivisa dal gruppo "Camminare Insieme" ed è stata letta a conclusione dell'incontro del 28 ottobre 2005, 4ª giornata del dialogo cristiano-islamico

Preghiera letta da tutti i presenti in occasione dell'incontro-rottura del digiuno, organizzato dal gruppo 'Camminare Insieme', presso il Centro Parrocchiale di Fiorano, nell'ultimo venerdì di Ramadan - 28 ottobre 2005

O Dio a te tutta la lode, a te tutta la gratitudine e a te tornino tutte le decisioni; sei quello che va ringraziato e sei colui che va adorato, sei l'Onnipotente su ogni cosa.

O Dio a te la gratitudine per le immense grazie che ci doni ogni giorno.

O Dio a te la gratitudine degna della tua maestà e della tua imponente sovranità.

O Dio ci siamo uniti per adorarti e per ringraziarti per i tuoi benefici, donaci il tuo amore e la tua verità.

O Dio guidaci verso la strada della verità e unisci i nostri cuori attorno ad essa.

O Dio donaci la fede, l'amore e la pace; purifica i nostri cuori dall'odio e dal rancore, proteggici dalle guerre, dai terremoti e dalle disgrazie.

O Dio ti chiediamo i mezzi per godere della tua misericordia, per meritarcì il tuo perdono, la salvezza da ogni male; donaci il Paradiso e la salvezza dall'inferno.

O Dio benedici i seguaci di Gesù e coloro che servono il Profeta Muhammad, benedici tutti gli uomini di buona volontà.

O Dio di tutto l'universo portaci in Paradiso.

Sabato, 29 ottobre 2005

Religioni universali, pace mondiale, etica mondiale

di HANS KUNG

1. L'anno internazionale del Dialogo tra le civiltà

Tra le realizzazioni più notevoli di questo secolo vanno annoverati l'ammissione della necessità e dell'importanza del dialogo e il rifiuto della forza, la promozione della comprensione in campo culturale, economico e politico, e il consolidamento delle fondamenta della libertà, della giustizia e dei diritti umani. L'instaurazione e il miglioramento della civiltà, sia a livello nazionale che a livello internazionale, dipendono dal dialogo tra società e civiltà rappresentanti vedute, inclinazioni e approcci diversi.

Gli orribili avvenimenti dell'11 settembre hanno manifestato in un modo crudele che il pensiero e l'azione politica oggi devono prendere in seria considerazione certi aspetti politici, economici, culturali e religiosi. I terroristi non hanno attaccato luoghi simbolici della cristianità o di un'altra religione, bensì edifici che sono simbolo del potere economico e militare degli Stati Uniti. Per combattere il terrorismo non basta bombardare un paese povero come l'Afghanistan. Si dovrebbe riflettere di più sulle radici del terrorismo: – sulla lunga storia del colonialismo e dell'imperialismo occidentali; – sul problema della Palestina e – sulla presenza delle truppe americane sui luoghi santi dell'Arabia. Ma non abbiamo a questo proposito a che fare con un conflitto di civiltà?

2. Guerra di civiltà?

Samuel P. Huntington, Direttore dell'Institute of Strategic Studies della Harvard University, ha ragione quando nel suo importante saggio del 1993 "The Clash of Civilizations?" afferma che delle contese territoriali, degli interessi politici e della concorrenza economica le rivalità etnico-religiose costituiscono le strutture sotterranee, continuamente presenti, da cui i conflitti politico-economico-militari possono sempre venire giustificati, ispirati e inaspriti. Concordo nel ritenere che esse costituiscono la dimensione culturale profonda, continuamente presente in tutti gli antagonismi e conflitti dei popoli e perciò non devono in nessun caso venire trascurate.

In breve, Huntington ha ragione su due punti decisivi: a) alle religioni va attribuito un ruolo fondamentale; b) le religioni non tendono verso un'unica religione, ma piuttosto a mantenere il loro potenziale conflittuale.

Ma, una volta riconosciuti i meriti di Huntington, devo ora formulare il mio dissenso di fondo che si articola fondamentalmente in tre punti:

i) la "clash theory" è troppo semplicistica: tematizza solo i conflitti fra civiltà e non tiene conto dei conflitti interni alle singole civiltà;

ii) la "clash theory" favorisce un pensiero in blocchi: delimita le "civiltà" come se fossero dei monoliti e non ci fossero in molte situazioni delle sovrapposizioni, degli intermezzi e persino delle fusioni tra le diverse culture;

iii) la "clash theory", infine, non prende in considerazione gli elementi comuni: ovunque egli sottolinea gli antagonismi tra le culture senza riflettere sugli elementi comuni, come ad esempio gli elementi comuni esistenti nella cristianità, nell'ebraismo e nell'Islam.

3. L'alternativa: dialogo e pace tra le religioni

Se tali conflitti tra civiltà e religioni fossero realmente inevitabili, l'avvenire dell'umanità non potrebbe che presentarsi estremamente fosco: se in futuro i conflitti dovranno essere primariamente conflitti tra civiltà, allora essi si presenteranno come dati naturali, e perciò anche inevitabili: in questo caso l'avvenire dell'umanità dovrebbe essere costantemente e senza fine la guerra.

È necessario pensare un'alternativa. I conflitti di civiltà possono e devono essere evitati. È da questo punto di vista necessario sviluppare una più profonda comprensione dei presupposti religiosi e filosofici che stanno alla base delle altre civiltà e delle vie per cui un popolo individua il proprio interesse in tali civiltà. Ho posto le fondamenta teoriche di questa alternativa già nel mio libro del 1984 "Cristianesimo e religioni universali" (trad. it. di G. Moretto, Milano, 1984) con lo slogan "No world peace without religious peace". Per oltre un decennio il mio punto di partenza è stato: "Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni. Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni". Proprio tre religioni come l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam, che storicamente si sono di continuo confrontate tra loro, hanno nondimeno in comune numerosi aspetti di fede e ancor più di etica.

4. Mancanza di orientamento – un problema mondiale

In senso generale si lamenta spesso un vuoto di orientamento: nonostante, e in parte anche a causa della globalizzazione, viviamo in un tempo lacerato dal punto di vista politico-religioso, pieno di guerre e conflitti e insieme povero di orientamento; in un tempo in cui molte autorità morali hanno perduto credibilità; in un tempo in cui molte istituzioni sono cadute nel vortice di una profonda crisi di identità; in un tempo in cui molti criteri e norme hanno incominciato a vacillare, così che molti, anche giovani, non sanno più che cosa sia bene e male nei diversi campi della vita.

Questa è la nostra fondamentale indicazione per questo passaggio epocale: c'è bisogno di un'etica elementare, comune a

tutti gli uomini, un'etica dell'umanità che pervada la cultura, un'etica mondiale (*Weltethos*). Ciò vale sia nel piccolo che nel grande: se vogliamo che abbia successo la convivenza delle nazioni, abbiamo bisogno di una nuova politica della responsabilità: al di là sia dell'immorale *Realpolitik* che della moraleggiante *Idealpolitik*. Una politica della responsabilità presuppone una disposizione etica, ma s'interroga sulle possibilità e sulle conseguenze dell'agire politico.

Ma con questo è anche già manifesto che l'espressione "etica mondiale" non denota, in realtà, una nuova ideologia mondiale, una nuova cultura dell'unità mondiale, tanto meno il tentativo di una uniforme religione dell'umanità.

L'etica mondiale è piuttosto un elemento di consenso di fondo su alcuni valori vincolanti, criteri irrevocabili e atteggiamenti di fondo personali, che vengono affermati da tutte le tradizioni religiose ed etiche dell'umanità e devono essere condivisi di comune accordo da credenti e non-credenti, da persone religiose e non-religiose.

E nessuno può oggi dubitare che proprio nell'epoca della globalizzazione sia assolutamente necessaria un'etica globale. Infatti una globalizzazione dell'economia, della tecnologia e della comunicazione comporta anche una globalizzazione dei problemi che, a livello mondiale, minacciano di travolgerci. Ciò non vale soltanto per i problemi globalizzati dell'ecologia, ma anche per quelli del crimine globalizzato, del commercio globalizzato della droga – per non parlare qui di complessi ambiti problematici come la tecnologia genetica o la tecnologia atomica. In una simile epoca è urgentemente necessario che la globalizzazione di economia, tecnologia e comunicazione venga sostenuta da una globalizzazione dell'etica.

5. Verso un'etica mondiale vincolante

Ma, in fondo, è possibile elaborare e formulare un'etica globale? Le norme etiche delle diverse nazioni, culture e religioni non sono tra loro incompatibili? Naturalmente esse differiscono tra loro su molti punti concreti. D'altra parte ho scoperto che alla base di tutte le grandi tradizioni etiche e religiose dell'umanità si possono trovare molti elementi comuni.

Esistono tre documenti molto importanti, che testimoniano una sensibilità e una convergenza internazionali su questo punto: la "Dichiarazione per un'etica mondiale" (Chicago, 1993); la "Dichiarazione universale delle responsabilità umane" (1997); "Appello alle nostre istituzioni direttrici" (Città del Capo, 1999).

6. Un nuovo paradigma di relazioni internazionali

Ad onta di tutte le difficoltà e guerre che hanno caratterizzato l'ultimo secolo, non

possiamo trascurare il lato positivo del XX secolo: non soltanto nell'Unione Europea, ma nell'intera OECD (*Organization of Economic Cooperation and Development*) non c'è stata per mezzo secolo una sola guerra nella vasta area che va da Berlino e Londra a Tokyo e Sydney. Qui è già visibile quello che chiamiamo un nuovo paradigma di relazioni internazionali.

Questa nuova globale costellazione politica richiede un cambiamento di mentalità, che ovviamente raggiunge livelli più profondi di quelli della politica del giorno-per-giorno. Non si devono continuare a vedere le differenze nazionali, etniche e religiose come una minaccia, vanno viste piuttosto come possibilità di arricchimento. Mentre il vecchio paradigma pensa in termini di avversari, il nuovo paradigma non ha più bisogno del nemico: esso vede invece nell'altro un *partner*, un competitore, o nel peggiore dei casi, un oppositore in una comune situazione di gioco, inteso come una pluralità di somme, nel quale tutti sono vincitori.

Naturalmente tale nuovo paradigma richiede un consenso sociale su valori, diritti e doveri fondamentali. Questo consenso fondamentale deve essere ripartito tra tutti gli elementi della società, tra credenti e non credenti, tra gli aderenti di tutte le religioni, filosofie e ideologie che si trovano nella società. L'etica globale non è però orientata verso una responsabilità collettiva che diminuisca la responsabilità individuale. L'etica globale rivolge la responsabilità individuale di ogni membro della società verso il suo posto concreto in quella società; in particolare, naturalmente, essa dirige la responsabilità personale dei leaders politici.

Ma non si deve parlare soltanto dei nostri leaders politici; questa è facilmente una scusa per evitare la responsabilità individuale di ciascuno. Ovviamente, il libero riconoscimento personale di una tale etica comune non esclude, bensì include la possibilità di un supporto giuridico nelle applicazioni particolari – di qui la creazione di diritti rivendicabili giuridicamente. L'attuazione dell'etica globale non dipende dalle organizzazioni o dai leaders, dipende invece da ciascuno. Ciascuno può cercare di realizzare la Regola Aurea in famiglia, in una comunità, in un istituto, in un posto di lavoro, in una nazione, tra gruppi etnici.

7. L'etica mondiale all'ONU

Ciò che conclusivamente mi preme sottolineare è che, ai nostri giorni, le religioni tornano a presentarsi come attori nella politica mondiale. È vero, nel corso della storia le religioni hanno spesso mostrato il loro volto distruttivo. Esse hanno provocato e legittimato l'odio, l'ostilità, la violenza, anzi, le guerre. Ma in molti casi hanno provocato e legittimato l'intesa, la riconciliazione, la collaborazione e la pace. Negli ultimi decenni sono nate di continuo e si sono consolidate nel mondo iniziative di dialogo interreligioso e di collaborazione tra le religioni. In questo dialogo le religioni del mondo hanno

riscoperto le loro proprie asserzioni etiche fondamentali: hanno sostenuto e approfondito quei valori etici secolari che sono contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti umani.

Nel Parlamento delle religioni universali di Chicago del 1993 oltre duecento rappresentanti di tutte le religioni del mondo hanno dichiarato per la prima volta nella storia il loro consenso su alcuni valori, modelli e comportamenti comuni come base di un'etica mondiale, che poi vennero raccolti nel rapporto stilato dal gruppo di cui anch'io faccio parte – insieme, fra gli altri, a *Richard von Weizsäcker, Jacques Delors, Hanan Ashrawi, Nadine Gordimer, Javad Zarif, Amartya Sen* – per il Segretario Generale e per l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Quale allora la base per un'etica mondiale, che gli uomini possono condividere alla luce di tutte le grandi religioni e tradizioni etiche? Anzitutto e fondamentalmente il principio dell'umanità: "Ogni uomo – maschio o femmina, bianco o di colore, ricco o povero, giovane o vecchio – deve venire trattato umanamente". Ciò è espresso più chiaramente nella "Regola Aurea" della reciprocità: "Quello che non vuoi che sia fatto a te, non farlo ad altri".

Questi principi vengono sviluppati in quattro ambiti centrali della vita e invitano ogni uomo, ogni istituzione, ogni nazione ad assumere la propria responsabilità,

- per una cultura della non violenza e del rispetto di ogni vita;
- per una cultura della solidarietà e di un giusto ordine economico;
- per una cultura della tolleranza e di una vita nella veracità;
- per una cultura della parità dei diritti e della solidarietà tra uomo e donna.

Proprio nell'epoca della globalizzazione è assolutamente necessario un tale *ethos globale*. Infatti la globalizzazione dell'economia, della tecnologia e della comunicazione implica anche una globalizzazione dei problemi del mondo intero, problemi che minacciano di sopraffarci. La globalizzazione ha dunque bisogno di un *ethos globale*, non come peso supplementare, bensì come fondamento e aiuto per gli uomini e per l'intera società civile.

Genova, 28 novembre 2001

Per un approfondimento delle tematiche qui presentate e per un'informazione completa circa le attività del Centro di Ricerca diretto e coordinato dal Prof. Dr. Hans Küng si veda il sito: <http://www.welthethos.org>.

Sintesi della conferenza tenuta nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Genova il 28 Novembre 2001 e organizzata dal Dipartimento di Filosofia in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e il Consolato Svizzero. Il testo integrale della conferenza, a cura del Prof.

Giovanni Moretto, sarà pubblicato all'interno della Serie di Testi e Studi "Ethos e Poiesis" presso l'editore "il melangolo". La presente stitensi è curata da [Alberto Pirni](#)

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino** Numero 1369 del 27 luglio 2006*

Una preghiera islamica per mettersi in ascolto

Dio, non consentire che sia io il carnefice che sgozza gli agnelli, nè un agnello nelle mani dei carnefici.

Aiutami a dire sempre la verità anche in presenza dei forti, e a non dire giammai bugie per guadagnare gli applausi dei deboli.

Mio Dio, se tu decidessi di darmi la fortuna, non togliermi mai la pace e la felicità;

se tu decidessi di darmi la forza, non togliermi mai il discernimento; se mi sarà dato di prosperare, non permettere mai che io perda la modestia.

Che il mio orgoglio sia solo la dignità di essere tuo figlio.

Aiutami ad apprezzare il lato buono di ogni cosa, per non vedere il tradimento dei miei avversari, e per non giudicarli con severità e senza amore.

Fa' che io non resti colpito dall'illusione della gloria quando vivrò nel successo, nè che io mi disprezzi quando proverò l'insuccesso.

Ricordami che l'esperienza di una sconfitta nelle tue mani può trasformarsi in un successo maggiore.

O Dio !
Fammi sentire che il perdono è il maggior indice di forza, e che la vendetta è soltanto una prova di debolezza.

Se mi toglierai la fortuna, lasciami la speranza.
Se mi mancherà la salute, confortami con la grazia della fede.

E quando l'ingratitude dovesse ferirmi, fa' che l'incomprensione dei miei fratelli crei nella mia anima la forza della scusa e del perdono.

E finalmente, Signore, se io dovessi dimenticarTi, ti prego lo stesso, Signore, non dimenticarti mai di me!

(Sufi, anonimo del XIX secolo, ispiratosi a Qadiri àJilànì, di Baghdàd)

Messaggio alla Comunità Islamica.

RAMADAN, QUALE DIGIUNO?

di *Aboulkheir Breigheche*

Presidente Comunità islamica del Trentino Alto Adige.

Il 24 settembre inizia il mese di **Ramadan**, il nono mese del calendario lunare islamico, ed è con affetto e generosità d'animo che aspettiamo e accogliamo questo dono, questo mese di immensa spiritualità e devozione morale.

Innanzitutto con il nostro digiuno facciamo rivivere questa esperienza religiosa prescritta dal Signore come si legge nel generoso Corano: "O voi che credete vi è prescritto il digiuno come è stato prescritto per coloro che vi hanno preceduto affinché abbiate timore di Allah.."

Digiuno vuol dire **libertà assoluta** da tutti i desideri della vita che occupano gli interessi di ogni persona: colazione, merende, pranzo, oltre le varie abitudini voluttuarie nel frattempo...

Il digiuno che non si limita alle apparenze rumorose, terrene.

Ramadan è la festa dello spirito, ed è l'occasione del corpo per risanarsi.

Il digiuno dunque ci libera dalle nostre stesse ossessioni e voglie...

Guai però considerare il digiuno un sforzo **fisico** e basta, il che è già tanto, ma il vero digiuno islamico è quello che coinvolge oltre al fisico anche il **"cuore", la mente, e la lingua**. Come?!

Ramadan è un corso intensivo lungo 29 o 30 giorni, dal quale si deve uscire il più puri possibile, **facendo digiunare le nostre membra ed i nostri sensi**: mani, piedi, vista, udito ecc. compiendo sforzi di auto controllo, evitando di commettere gesti o fatti che arrecano danno, morale o fisico, a noi stessi ed agli altri. Anche quando abbiamo ragione.

Così il nostro "cuore" e la nostra mente digiunano. Il centro del pensiero, dell'intelletto, dell'affetto; il "cuore" simbolo di queste doti e di altre simili. Come?!

Liberandolo da ogni sentimento di odio, rancore, invidia ecc.

Facendo cioè una opera di **purificazione**, tutti i giorni, e durante tutti i momenti della giornata.

Purificazione che produce **cambiamento**, ed è questo è lo scopo del digiuno islamico, chi non esce da ramadan diverso – nel meglio - da come è entrato sarà perdente, come spiego' il Profeta Muhammad.

Non solo per svuotare il nostro cuore e la nostra mente dalle negatività, ma - e questo l'importante – per riempirli con ogni sentimento di positività: **amore per il prossimo, perdono, misericordia per i deboli, impegno sociale, senso di partecipazione al dolore e alle sofferenze** di coloro che vivono in difficoltà economi-

che, problemi di salute, mancanza di libertà, guerre, violenze, disastri, ecc.

Ricordarsi che l'80% della popolazione mondiale soffre e vive in condizioni subumane, disumane, 50% di loro-nostri fratelli! - soffre di denutrizione e non so quanti altri senza casa, senza un tetto, di estate come di inverno. .

Riflettiamo allora ringraziando il Signore per quello che abbiamo, ricordando e partecipando alla sofferenza di chi soffre. Ecco perchè grande **generosità** è una caratteristica del musulmano, specialmente in questo mese.

Il "cuore" e la mente dopo questo mese dovrebbero uscire allora con un **immenso tesoro di spiritualità, di grande guadagno morale** per poter affrontare i propri difetti e quelli degli altri: avidità, passioni terrene, sospetto, pregiudizio, malvagità, collera per ogni minima cosa, e ancora peggio odio e disprezzo per gli altri.

In ultimo e non per minor importanza il digiuno della **lingua**: forse gran parte dei problemi che provochiamo o che ci vengono calati addosso non sono il risultato ed il prodotto di quello che traduce la lingua dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti?

Quante "ferite" morali sono peggio delle ferite fisiche, vengono arrecate quando questa lingua (penna compresa) traduce in parole o "vignette" o cose simili un certo atteggiamento con la pretesa della libertà di parola ... Libertà sì, ma di dire che cosa, quando, e come?

Il digiuno dunque è un sforzo di autocontrollo, di cambiamento, di rivincita, è una occasione per il corpo, per il cuore e per la mente, e non di sofferenza.

E' una occasione per esempio per abbandonare abitudini scorrette come il fumo, o la dieta scorretta e le comuni abitudini scorrette, alimentari e comportamentali, dedicando più tempo alla meditazione, alla preghiera.

Non è facile naturalmente in un mondo secolarizzato, materializzato.

Si richiede allora più impegno, vivendo la nostra vita quotidiana, il nostro lavoro, i nostri impegni giornalieri.

Ramadan e il digiuno rafforzano il nostro rapporto con il nostro creatore, Allah, Dio della misericordia, della pace, della fratellanza, dell'amore. Questo rapporto indebolito, o che non esiste più, con tutte le conseguenze che stiamo vivendo e subendo.

Si digiuna infatti per amore di Allah, non per abitudine o tradizione. Sinceramente

e non affinché si dica: abbiamo digiunato. Ben venga allora il digiuno di Ramadan che ci insegna queste e tante altre buone cose.

Buon digiuno, e buona ricompensa a tutti voi, e alle vostre famiglie.

Aboul kheir Breigheche

presidente

Comunità islamica del Trentino Alto Adige.

24 Shabaan 1427

17 Settembre 2006

Sassuolo

Dialogo strada maestra

Preghiera recitata al termine dell'incontro promosso dal gruppo Camminare Insieme di Sassuolo tra le Suore del Carmelo del Monastero di Sassuolo e un gruppo di donne della comunità islamica del Distretto tenutosi il 19 settembre 2006.

"Il dialogo rimane la strada maestra dell'incontro tra le religioni e tra le persone che vivono e incarnano le diverse fedi".

"O Dio grazie di averci fatti incontrare e di non aver avuto paura delle differenze che esistono tra di noi.

O Dio siamo donne che pur venendo da esperienze, popoli, culture e religioni diverse abbiamo immensa fiducia in Te.

O Dio fa in modo che le nostre comunità che vivono ed operano in questo territorio riescano a rispettarsi e ad apprezzarsi.

O Dio che sei grande nella misericordia regala a noi e al mondo intero il dono della Pace e della Concordia.

O Dio non vogliamo stancarci di essere segni e strumenti di riconciliazione.

O Dio vogliamo essere a servizio della Verità e dell'Amore.

O Dio noi crediamo tantissimo nella forza e nella potenza della Preghiera e ci impegniamo da oggi a ricordarci reciprocamente in essa".

Giovedì, 21 settembre 2006

Quinta Giornata ecumenica del
dialogo cristianoislamico
del 20 ottobre 2005

Auguri ai musulmani per l'inizio del Ramadân

Comunicato stampa n. 2 del 19 settembre 2006

Cari Amici, Care Amiche,

il 24 settembre prossimo inizierà il mese di Ramadân, durante il quale il credente musulmano si impegna a liberare il proprio cuore da ogni sentimento negativo e a mettere in atto un'opera di purificazione e cambiamento della propria vita. Questo vostro encomiabile sforzo è di stimolo anche per noi cristiani che abbiamo da imparare da voi la costanza e la tenacia nel praticare un lungo digiuno che è innanzitutto digiuno dal male e dalle sue opere.

Auguriamo di cuore che ognuno di voi, seguendo gli insegnamenti del profeta Muhammad, possa trasformare se stesso ed aiutare tutta la società a migliorare.

Quest'anno abbiamo proposto come base comune di riflessione per la celebrazione della quinta giornata del dialogo cristianoislamico, un documento in dieci punti, un vero e proprio "decalogo per il dialogo", sia per indicare che sono molte le cose possibili da fare per rendere concreto il dialogo, sia che sono molte le cose che possono vederci uniti nel miglioramento complessivo della società nella quale insieme viviamo. Ma è anche un modo - abbiamo scritto nel primo comunicato stampa di questo quinto appuntamento di dialogo - per cercare di costruire, tutti insieme, un'etica comune che abbia come elemento fondamentale il rispetto integrale dell'altro/a, che corrisponde al comandamento del "non uccidere" comune a tutte le religioni.

Purtroppo dallo scorso Ramadan ad oggi, la situazione del mondo nel suo complesso non è migliorata. Altre sanguinose guerre si sono sviluppate in questo anno ed altre se ne intravedono all'orizzonte. Continua, con intensità ancora crescente, una campagna antiislamica che rende tutto più duro e difficile. C'è ancora chi spudoratamente si impegna a diffondere paura e violenza, razzismo e xenofobia, odio del diverso, di chi ha un diverso colore della pelle o una diversa religione o cultura.

Anche quest'anno dobbiamo così rinnovare l'appello a non avere paura e a non perdere la speranza. Serve un impegno costante per la pace che sappia realizzare l'incontro con l'altro/a, qualsiasi sia la religione che ognuno professa. Il dialogo è necessario, come l'acqua o l'aria per vivere. Non ne possiamo fare a meno, pena la morte della umana società.

Se le nostre religioni non sapranno "essere misericordia" per il creato, se non sapranno essere "costruttrici di pace", se non sapranno praticare la giustizia, esse nei fatti proclameranno il loro fallimento ed il tradimento del Dio che a parole proclamano di adorare.

Se i nostri rispettivi teologi o filosofi o studiosi delle nostre scritture o scienziati non ci avranno aiutato a crescere armoniosamente tutt'insieme e ad amare e rispettare il creato nel quale viviamo, in tutta la sua complessità e diversità, sarà vana ed inutile la loro teologia o filosofia o cultura o scienza perché essa sarà foriera di morte e non di vita, di odio e non di amore, di violenza e non di giustizia.

Abbiamo bisogno di liberarci dei nostri reciproci fondamentalismi, di coloro che usano le nostre rispettive religioni per promuovere guerre che sono sempre momenti di immani carneficine e di distruzione del creato. Abbiamo bisogno di negare ai violenti e ai propugnatori della guerra qualsiasi legittimità religiosa. Il Dio unico, nel quale insieme crediamo, è un Dio di pace, di amore, di misericordia, di giustizia.

E allora auguri di buon Ramadân, buona misericordia, buona pace, buona fratellanza, buon amore.

Ci auguriamo che, come negli altri anni, le moschee e le chiese d'Italia possano essere luoghi aperti all'incontro fra credenti di fede diversa ed in particolare fra cristiani e musulmani, che non hanno alcun motivo per odiarsi ma che hanno anzi molti motivi per essere uniti contro chi strumentalizza le rispettive religioni per perpetuare il proprio potere oppressivo.

Buon Ramadan.

Shalom - Salaam - Pace

Il comitato organizzatore

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi
Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino (Av) - Tel: 333.7043384
Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>
Email: redazione@ildialogo.org
Stampa: In proprio
Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del 5.3.1996
Anno 11 supplemento al n. 9 del 30-9-2006

Elenco dei promotori della quinta giornata del dialogo cristianoislamico

Sottoscrivono e promuovono l'appello le seguenti riviste e associazioni (in ordine alfabetico)

ADISTA, www.adista.it

Confronti, Roma, www.confronti.net

CEM - Mondialità
www.saveriani.bs.it/cem

Cipax - Centro interconfessionale per la pace
www.romacivica.net/cipax

EMI - Editrice Missionaria Italiana
www.emi.it

"Forum Internazionale Civiltà
dell'Amore"
www.forumreligioni.it

Agnese Ginocchio, Cantautrice per la pace
www.agneseginocchio.it

il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
www.ildialogo.org

"il foglio", mensile di alcuni cristiani torinesi (dal 1971)
www.ilfoglio.info

Isola Nera, Casa di poesia e letteratura.
mulasgiovanna@hotmail.com
Lanusei, Sardegna

La nonviolenza è in cammino
e-mail: nbawac@tin.it

Missione Oggi
www.saveriani.bs.it/Missioneoggi

Mosaico di Pace
www.mosaicodipace.it

Notam, Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
www.ildialogo.org/notam

QOL, una voce per il dialogo tra le religioni e le culture
www.qolrivista.it

Tempi di Fraternità
www.tempidifraternita.it

Volontari per lo Sviluppo
www.volontariperlosviluppo.it

Per l'elenco completo dei firmatari dell'Appello, per tutti i materiali ad esso relativi e per le iniziative in corso si può visitare il sito:

www.ildialogo.org

Email: redazione@ildialogo.org

tel. 3337043384